



Può un sacerdote esser convertito da un ragazzo malato?
Don Marco D'Agostino dice di sì, l'ha provato in prima persona.
La straordinaria storia di Gianluca, ventenne che ha reso la malattia una via per la gioia.

Don Marco sarà con noi Venerdì 16 Settembre alle ore 21.00 per raccontarci di Gianluca

«Questo libro farà del bene». Con queste parole, il 13 gennaio scorso, quindici giorni prima di morire per sarcoma osseo, Gianluca Firetti, vent'anni, ragazzo di Sospiro (Cremona), firmava il contratto con le Edizioni San Paolo per il testo Spaccato in due. L'alfabeto di Gianluca, il suo "testamento" che, su di me, ha avuto effetto immediato: sbriciolato in mille pezzi e "rigirato come un calzino". L'incontro con lui mi ha fatto solo bene. Le due esperienze, la sua di giovane che soffriva senza disperazione e la mia, di credente che tentava di capire, sono diventate una sola. La vita di Gian davanti a Dio, la mia davanti a me stesso. La sua pulita perché purificata, la mia faticosa perché appesantita.

Davanti alla fede di Gian mi sono sentito più volte microscopico. Lui giovane e saggio, malato con un cuore sano che riusciva ad amare tutti, sbilanciato sugli altri da ripetere, a ciascuno, per ogni piccola attenzione: «Grazie»; e, per ogni fastidio che pensava di dare, anche ai barellieri mentre lo portavano sull'ambulanza che lo avrebbe trasportato all'hospice: «Scusate per il disturbo che vi do, ma ci sono molti gradini per scendere da casa mia».

Gian era disarmante. Proprio come il Vangelo. Andavo a casa sua ogni giorno, al pomeriggio, alla sera, quando ormai lui non poteva più uscire: eppure era sempre così gioiosamente trasfigurato. Dolorante, sapendo che qualcuno veniva a trovarlo nel tardo pomeriggio, si faceva sistemare sulla sedia a rotelle, sopportando ogni dolore. Incontrarlo, ascoltarlo, pregare con lui era come sfogliare un "Vangelo aperto". Commoveva. Le sue parole e le sue mani, quando mi sfioravano, il suo abbraccio – così leggero per paura di fargli del male – ti comunicavano un'anima pulsante, ben al di là di quelle ossa "spaccate" che lo facevano soffrire. «Allora è vero, don». «Cosa, Gian?». «Che tu vieni qui per convertirti». Queste parole le diceva sorridendo, ma sapeva che dalla cattedra del suo letto, a casa o all'hospice, insegnava semplicemente col suo esserci, in un silenzio pensieroso e mai triste, con la sua preghiera raccolta, i suoi occhi che "ti leggevano dentro" davanti ai quali, specchio di una vita limpida e ormai in Dio – perché qui sulla terra era rimasto ben poco – non potevi presentarti con cortecce, cappotti o maschere difensive.

Davanti a lui percepivi di essere completamente nudo, ma senza vergogna perché non puntava il dito, non si lamentava di coloro che non andavano a trovarlo, non invidiava coloro che stavano meglio di lui. Gian chiedeva conversione in entrata e in uscita. In entrata perché la sua presenza provocava fortemente. Quando in una domenica di Avvento mi ha chiesto di portargli la Comunione, il sabato prima sono andato a confessarmi. Come avrei potuto incontrare due volte il Signore – quello che portavo e quello che, in hospice, mi attendeva – con una vita superficiale come la mia? Come avrei potuto accogliere la Parola e le parole di Gian, che si assomigliavano molto, stringere la sua mano, accogliere il suo bacio, in

un contenitore rotto e screpolato com'ero io?

Anche in uscita Gian era trasformante. Sofferente, immobile, morfina 24 su 24, a pochi giorni dalla morte sapeva augurare, raccogliendo tutte le sue forze: «Buona domenica». Gioiva per le visite dei suoi amici e diceva a ciascuno: «Mi raccomando, non sprecare la vita, fa il bravo, studia perché io farei cambio e studierei 500 pagine piuttosto di soffrire». Sapeva far pensare e aveva il potere, un po' come fa Dio, di far vibrare le corde della vita: non solo emotivamente, ma nel profondo del cuore. La sua vita, tutta quanta, è diventata un'offerta, un «sacrificio vivente, santo e gradito a Dio». Non perché Dio volesse la sua sofferenza, ma perché, come aveva detto nell'ultima domenica: «Dio mi ha posto sulle spalle una bella croce... No, è la malattia che è pesante, Dio non c'entra proprio nulla».

Invece Dio c'entrava, eccome. Dio entrava e usciva da ogni poro della sua pelle, respirava a fatica con lui, sopportava il dolore delle ossa, delle metastasi che, impietose, conquistavano ogni centimetro quadrato del suo corpo. Più il tumore lo aggrediva, più Gian s'illuminava, più smagriva e più il suo cuore batteva, più gli mancavano le forze fisiche e più era traino che trascinava gli altri. Riflettere con Gian era come abbandonarsi alla visione che Dio ha delle cose, fidarsi che l'essenziale, mentre si sta perdendo tutto nella propria vita, anche a vent'anni, non è quello a cui si è attaccati, ma proprio ciò da cui ci si stacca. Gian è, paradossalmente, diventato, nel suo letto, con la morfina e il suo cancro, una fonte di energia e di luce. Per tutti, familiari, amici, preti, volontari, personale dell'ospedale, mondo sportivo, famiglie, giovani e adulti, anziani e malati. La sua casa un piccolo porto di mare. Quando suonava il campanello: «Avanti», diceva dal divano, «il bar è sempre aperto!». Condivideva. È stato il segreto della sua santità.

Faceva entrare tutti in lui. Dio, anzitutto. Si apriva, si sentiva trasportato dalla preghiera e dall'amicizia di tanti, anche di chi non conosceva, ma sentiva così vicini, dentro di lui. È riuscito, da tutti – me per primo – a estrarre il meglio perché lui è diventato il migliore, intuendo il centro e lo scopo della vita: «In fondo», scrive nell'introduzione al libro, «come ho detto ieri sera a mio fratello Federico, noi siamo fatti per il cielo. Per sempre. Per l'eternità. In questo libro mi troverai, in ogni pagina. E io troverò te. Sento che in Dio siamo già amici».

La storia di Gian, la sua fede, la coscienza della morte e del come affrontarla si sono riversate su me e su tantissimi come pioggia che lava e rinfresca. Qualcosa che ti provoca dentro. Ti spacca in due. Accogliere la sua testimonianza di vita e di fede – come dicono le tre ristampe del libro in meno di un mese – significa credere che i santi ci sono ancora. Se ne accogliamo la testimonianza, quasi quasi "rischiamo" anche noi di diventarlo.

Testo di Don Marco D'Agostino

Il Beato Angelico

Guido di Pietro, nato intorno al 1395 a Vicchio, in provincia di Firenze e divenuto frate domenicano a circa vent'anni nel convento di San Domenico a Fiesole, mutando nome in Giovanni, è sicuramente più conosciuto a tutti come il Beato Angelico, appellativo legato sia alla profonda religiosità delle sue opere, sia alle sue doti umane e spirituali. Beato di nome e di fatto quindi, e realmente beatificato da papa Giovanni Paolo II nel 1982.

La sua carriera incomincia con l'arte della miniatura dei manoscritti, dalla quale apprende la minuziosa cura per i particolari e la raffinatezza nella realizzazione dei decori dorati, ma si volge ben presto verso la pittura, alla quale dedica tutta la sua esistenza, non solo in termini fisici - data l'incredibile mole della sua produzione artistica - ma soprattutto spirituali, perché la sua pittura è teologia, è contemplazione, non soltanto per chi ha la fortuna di ammirarla, ma in primo luogo per l'autore stesso, che di sé diceva: "chi fa cose di Cristo, con Cristo deve stare sempre".

Dunque nell'opera del Beato Angelico troviamo non soltanto la funzione didattica dell'arte, desunta dai canoni medievali, ma una profonda esperienza personale: la sua conoscenza delle Scritture si fa lectio divina per l'osservatore, la sua fede diventa occasione di meditazione per chi da credente si avvicina alle sue realizzazioni.

Fondamentale, nella pittura del Beato Angelico, è anche un altro canone medievale, ovvero l'uso mistico della luce; Mons. Timothy Verdon, direttore del museo dell'Opera del Duomo di Firenze, scrive al riguardo: "La luce nell'arte dell'Angelico - pur nei paesaggi luccicanti nel sole, saturi di silenzio - non è mai solo un fenomeno fisico. Essa è in primo luogo spirituale, è la luce descritta da sant'Agostino nelle Confessioni: [...] vidi con l'occhio dell'anima... una luce inalterabile sopra il mio stesso sguardo interiore e sopra la mia intelligenza. Non era una luce terrena e visibile che splende dinanzi allo sguardo di ogni uomo... Era la luce che mi ha creato."

L'arte di Giovanni da Fiesole tuttavia presenta anche tratti innovativi per il suo tempo, come la rappresentazione della figura umana con un volume corporeo ben definito e collocata in uno spazio prospettico, secondo le nuove tendenze Rinascimentali. Non più (o non solo, sarebbe forse meglio dire) ambienti senza profondità, ma fughe prospettiche che danno una visione tridimensionale dello spazio, all'epoca quasi sconosciuta.

L'opera maggiore dell'Angelico - così la definisce Mons. Verdon - è sicuramente la decorazione del convento di San Marco a Firenze: dagli ambienti comuni, ai corridoi, alle celle... più di cinquanta affreschi realizzati dal frate insieme ai suoi collaboratori, una sfida, dice Verdon "che l'Angelico deve aver affrontato con lo strumento che egli illustra continuamente in queste opere, la preghiera. Il tema principale, a San Marco, infatti, è la preghiera, e sia nella pala per la chiesa, sia negli affreschi del convento troviamo un numero elevatissimo di personaggi in orazione. [...] il vero soggetto non è la vita di Cristo, di cui solo alcuni episodi sono raffigurati e neanche in sequenza, bensì la preghiera dei santi che meditano la vita Christi, i cui corpi in piedi o in ginocchio, le cui mani alzate o congiunte, insieme agli sguardi commossi o adoranti, diventano il filo conduttore visivo e narrativo che unisce gli ambienti comunitari ai corridoi del dormitorio, e le celle tra loro". La produzione del mite frate di Fiesole sembra non finire mai: da Firenze a Roma, alla corte dei Papi, Eugenio IV prima e Niccolò V poi, in seguito nuovamente in Toscana e infine ancora Roma... dell'opera del Beato Angelico si possono riempire (e lo è stato fatto) libri e libri.

Ma forse, più che snocciolare una lunga quanto inutile sequenza di nomi e date, conviene lasciarsi sorprendere dalla bellezza dell'arte e dell'anima di questo grande pittore e permettere che sia lei a parlare, ai nostri occhi ma soprattutto al nostro cuore.



Quest'anno attraverso *L'Allegato* comprenderemo le varie Feste dell'Anno Liturgico osservando le opere d'arte del Beato Angelico

All'inizio dell'Anno Pastorale porteremo in processione la nostra Madonna Assunta che tiene in capo la Corona che i nostri padri hanno realizzato e che noi abbiamo rigenerato.

Per questo contempliamo l'opera di frà Angelico conservata nel convento di San Marco in Firenze ed è denominata

Incoronazione della Vergine



Per meglio vedere l'immagine a colori cercare in Internet:
Angelico, tondo *Incoronazione della Vergine*

Per meglio comprendere

"Umile e alta più che creatura"

(Dante, *Paradiso* canto XXXIII)

Questo frammento della preghiera di San Bernardo alla Vergine potrebbe essere una buona chiave di interpretazione per lo splendido tondo dell'incoronazione della Vergine, opera del Beato Angelico. Se guardiamo soltanto alla figura di Maria, tutto ci parla di umiltà: né porpora regale, né ori, né ricchi tessuti; unico ornamento all'ampio manto è un leggero, delicato decoro che ne percorre l'orlo. Umile è anche l'atteggiamento di Maria: il capo leggermente chino, le braccia incrociate sul petto, a significare - nell'iconografia mariana - pudore e obbedienza alla volontà divina. Nell'istante dell'incoronazione, al culmine della gloria, Maria è ancora una volta la fanciulla dell'Annunciazione, che ripete con docilità e dolcezza il suo ecce ancilla Domini. Umile Maria, ma alta quanto è alto il sole sopra la terra, questo enorme sole dorato che con i suoi raggi incornicia senza illuminarle le due figure, già immerse nella luce della gloria divina. E che Maria sia piena della gloria del suo Signore traspare dalla somiglianza delle due figure: nei colori, negli abiti, perfino nella bellezza dei lineamenti e nella delicatezza dei gesti, che sembra fluire dalle mani che reggono la corona al capo che la riceve. Regalità, quella di Maria, che la Chiesa invita quotidianamente a riconoscere: nelle litanie Lauretane, recitate al termine del Santo Rosario, per tredici volte Maria viene onorata come Regina. Di queste invocazioni, Regina Familiae potrebbe essere quella che più si avvicina non solo alla dolcezza di questa Vergine del Beato Angelico, ma anche all'esperienza quotidiana di ciascuno: Regina della

famiglia, di tutte le nostre famiglie.

Questa è la più "giovane" delle litanie Lauretane, introdotta da papa Giovanni Paolo II nel 1995 su richiesta di Mons. Pasquale Macchi, arcivescovo di Loreto, a «memoria perenne del VII Centenario della Santa Casa, la quale richiama anche la santità della Famiglia di Nazaret».

E proprio papa Wojtyła volle inserire l'invocazione Regina Familiae dopo Regina del santo rosario e prima di Regina della pace, perché - per intercessione di Maria - la famiglia possa essere luogo di pace e di educazione alla pace. "Per giungere alla pace, educare alla pace": tema che lo stesso Giovanni Paolo II scelse per la giornata della pace del 1979, messaggio di estrema attualità in questo 2016 attraversato da una scia di folle violenza.

Scrivendo Wojtyła: «Genitori ed educatori, aiutate i fanciulli e i giovani a fare l'esperienza della pace nelle mille azioni quotidiane, che sono a loro portata, nella famiglia, nella scuola, nel gioco... Giovani, siate dei costruttori di pace! ... Seguite le strade sulle quali vi spinge il vostro senso della gratuità, della gioia di vivere, della partecipazione. Voi amate investire le vostre energie nuove... negli incontri fraterni al di là delle frontiere, nell'apprendimento delle lingue straniere che facilitano la comunicazione, nel servizio disinteressato ai Paesi più poveri... La pace è opera nostra: essa esige, da parte nostra, un'azione coraggiosa e solidale. Ma la pace è insieme e prima di tutto un dono di Dio: essa esige la nostra preghiera. I cristiani devono essere in prima linea tra coloro che pregano ogni giorno per la pace, e devono anche educare a pregare per la pace... con Maria, Regina della Pace».